

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Band: 80 (2008)
Heft: 4

Artikel: La svizzera durante la Seconda Guerra Mondiale : sei anni con la guerra alle porte. 1° parte
Autor: Lai, Alessandro
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-283784>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 13.10.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La Svizzera durante la Seconda Guerra Mondiale

Sei anni con la guerra alle porte

I TEN ALESSANDRO LAI



I ten
Alessandro Lai

Premessa

La storia della Svizzera nella Seconda Guerra Mondiale è spesso stata definita una pagina bianca. Le aspre critiche degli ultimi decenni nei confronti del comportamento elvetico in quegli anni bui, però, dimostrano che non è affatto così.

Cosa salvò la Svizzera dal potente vicino settentrionale? Su quali basi operarono le autorità? Da cosa fu dettata la tanto contestata politica verso i rifugiati? Che ruolo giocarono le banche in questo periodo? Come visse la popolazione quegli anni? Insomma, come si comportò la Svizzera nella Seconda Guerra Mondiale?

Lo scopo di questo articolo è quello di provare a dare una spiegazione più completa possibile a queste domande, senza tuttavia avere la pretesa di spiegare né di giustificare quegli atti oggi tanto contestati.

Contesto storico

L'Europa tra le due guerre:

Nel novembre 1918 terminò la Prima Guerra Mondiale, il continente europeo uscì dal conflitto radicalmente trasformato. Il 19 gennaio 1919, a Versailles, si aprirono le conferenze di pace, che però lasciarono insoluti quasi tutti i problemi dell'anteguerra ponendone, anzi, di nuovi. I trattati di pace lasciarono gli sconfitti mortificati e i vincitori insoddisfatti. L'Unione Sovietica era stata esclusa dal tavolo dei negoziati perché, dopo la rivoluzione del 1917, veniva considerata dal resto del mondo un pericoloso focolaio d'infezione comunista da isolare ed arginare.



Il malcontento della popolazione italiana per la "vittoria mutilata" (gli Alleati non le diedero tutti i territori promessi per la sua entrata in guerra a lato dell'Intesa) e la paura del comunismo permisero a Benito Mussolini di impadronirsi del potere il 29 ottobre 1922. Il suo movimento, il fascismo, si opponeva a Versailles, alla pace, ai partiti, al liberalismo, al socialismo ed alla democrazia.

Ai problemi causati dai trattati di pace si aggiunsero, nell'ottobre 1929, quelli conseguenti alla crisi economica mondiale causata dal crollo della Borsa di New York. I fallimenti di banche e imprese fecero dilagare la disoccupazione. Tutto ciò favorì la crescita del partito nazionalsocialista (NSDAP) in Germania e il 30 gennaio 1933, Adolf Hitler diventò cancelliere del Reich. Un anno dopo, la Repubblica di Weimar era diventata uno stato monopartitico e militarizzato.

Il programma politico del NSDAP¹ era la guerra e la politica interna di Hitler non fu altro che la preparazione al conflitto. Nel 1936 avvenne la rimilitarizzazione della Renania², il 12 marzo 1938 ci fu l'Anschluss dell'Austria seguito, nel settembre 1938, dall'annessione dei Sudeti al Reich³. Il 23 agosto 1939, i dittatori Hitler e Stalin firmarono un patto di non aggressione e d'amicizia a scapito della Polonia che fu invasa dalle truppe tedesche il mattino del primo settembre 1939. Due giorni dopo, Inghilterra e Francia dichiararono guerra al Führer. È l'inizio di una nuova Guerra Mondiale, dopo solo vent'anni di pace precaria.

I rapporti internazionali della Svizzera

Le relazioni internazionali a livello mondiale, dopo la Grande Guerra, furono regolate dalla Società delle Nazioni (SDN). Lo scopo di quest'organizzazione doveva essere quello di contribuire ad evitare i conflitti militari ricorrendo a sanzioni di tipo economico contro paesi rei di violare la pace. Al momento della sua fondazione vi aderirono quaranta stati, ma il suo raggio d'azione non si estese a tutto il pianeta. Gli Stati Uniti non vollero parteciparvi, mentre l'Unione Sovietica e i vinti della Prima Guerra Mondiale, ovvero Germania e Austria, non ottennero subito il permesso di aderirvi.

Il 13 febbraio 1920, dopo che le potenze vincitrici ebbero riconosciuto la neutralità elvetica ed esonerata la Confederazione dall'applicazione d'eventuali sanzioni militari, il Consiglio federale raccomandò al popolo l'adesione alla Società delle Nazioni. Il 16 maggio, il popolo svizzero decise d'assecondare il parere del Consiglio Federale. La Svizzera fu molto attiva in seno a quest'organo internazionale. Il consigliere federale Giuseppe Motta, che guidò la politica estera della Confederazione dal 1920 al 1940, divenne presidente della Società delle Nazioni nel 1924.

I problemi per la Svizzera sorsero quando, nel 1935,

L'Italia attaccò l'Abissinia. La Società delle Nazioni impose un embargo contro l'aggressore. Per la Confederazione la misura era in contrasto con la politica di neutralità; decise dunque di emanare un divieto d'esportazione di materiale bellico concernente entrambi i belligeranti, ma non si associò all'embargo totale.

Quando, nel 1937, anche l'Italia, seguendo l'esempio del Giappone (1933), lasciò la Società delle Nazioni, la Svizzera si accorse di appartenere ad un'organizzazione incapace di raggiungere gli scopi che si era prefissata. L'Anschluss dell'Austria era la prova, per la Confederazione, che un piccolo stato non poteva aspettarsi protezione concreta dalla Società delle Nazioni; la Svizzera constatò che avrebbe dovuto contare esclusivamente sui propri mezzi, ciò significava ripristinare la neutralità totale ed armata.

Il 14 maggio 1938, il Consiglio dell'organizzazione prese atto della decisione Svizzera di lasciare la Società delle Nazioni giacché anche le sanzioni economiche erano incompatibili con la neutralità. La Svizzera tornò, dalla neutralità differenziata, alla neutralità integrale. Erano passati i tempi dell'apertura politica verso l'esterno.

La Svizzera in guerra Gli anni Trenta

Il sistema politico svizzero negli anni '30 era caratterizzato dagli stessi partiti storici che ancora oggi ne sono i protagonisti. La composizione del governo però divergeva completamente da quella odierna, nel 1919 i liberali avevano la maggioranza in Consiglio nazionale e nel Consiglio federale disponevano di quattro seggi. Altri due seggi erano in mano ai conservatori, mentre dal 1929 anche i contadini del CAB⁴ ebbero un loro rappresentante. Dal governo del Paese rimaneva esclusa l'opposizione, la sinistra socialdemocratica, nonostante, dopo la Prima Guerra Mondiale, essa fosse divenuta la seconda forza politica svizzera. Il motivo di questa esclusione era la netta spaccatura tra destra e sinistra giacché quest'ultima mirava ad una trasformazione socialista della società: economia pianificata strettamente controllata dallo Stato, maggiore uguaglianza e giustizia sociale erano i suoi obiettivi.

L'ascesa dei socialisti ai vertici dell'amministrazione statale era vanificata da un fronte comune dei partiti borghesi che respingeva le domande della sinistra a favore del mantenimento dell'ordine costituito.

All'inizio degli anni Trenta, la crisi economica assicurò ai gruppi giovanili d'estrema destra un successo sempre maggiore, e dopo l'avvento al potere del movimento hitleriano in Germania, il 30 gennaio 1933, furono in molti a credere che anche in Svizzera fosse giunta l'ora del "rinnovamento nazionale".

I principi di questi gruppi (o fronti) erano gli stessi dei movimenti dittatoriali che avevano preso il potere in Italia e Germania: bandiere, sfilate, atteggiamenti marziali caratterizzavano il loro stile. Essi si scagliavano contro l'immobilismo borghese, ma soprattutto contro i "rossi" e i marxisti. Nonostante tutto però, i gruppi d'estrema destra non riportarono mai un ampio consenso popolare e solo rara-

mente ottennero più del 10% dei suffragi.

I motivi per cui gli antidemocratici non ebbero successo in Svizzera furono molteplici. Innanzitutto la Svizzera, piccolo Stato neutrale, non aveva alcun interesse per le avventure di politica estera, né tantomeno aveva alle spalle una guerra persa. L'affermazione che la Svizzera era minacciata dal potere dei "rossi" e degli ebrei suonava poco convincente. Naturalmente anche in Svizzera era diffuso l'antisemitismo, ma esso si manifestava in sordina; i membri dell'esigua minoranza ebraica (20'000 persone) venivano perlopiù esclusi delle funzioni più importanti in campo politico e militare. Infine erano in pochi, anche fra la destra, a credere seriamente che il moderato partito socialdemocratico costituisse una minaccia, mentre il più estremista partito comunista era un'insignificante minoranza per risultare pericoloso.

Dopo la metà degli anni '30 il paesaggio politico svizzero cominciò a modificarsi. La socialdemocrazia e i partiti borghesi presero ad avvicinarsi l'uno agli altri. Tale avvicinamento fu anche reso possibile dalla modifica del programma socialista; nel 1935 esso rinunciò all'idea, ormai superata, di una "dittatura del proletariato" quale strumento per realizzare il socialismo. Si pronunciarono anche a favore della difesa militare del paese, argomento che dal 1917 avevano sempre contestato, opponendosi sistematicamente alla concessione di crediti militari.

Un problema che non ebbe soluzione prima della guerra fu quello della sorte da riservare ai profughi che, dopo l'ascesa del nazismo nel 1933, chiedevano asilo al nostro paese. La politica ufficiale rimase caratterizzata dalla difesa contro l'infestierimento. Già nella primavera del 1933, il Dipartimento Federale di Giustizia e Polizia emanò disposizioni riguardanti i rifugiati: i confini dovevano rimanere aperti, ma ai profughi poteva essere concessa una dimora temporanea. Per migliaia di profughi la Svizzera rappresentò soltanto una tappa intermedia dell'esilio. Solo a pochi era permesso stabilirsi nel territorio della Confederazione per lungo tempo. Allo scoppio della guerra, nel nostro paese, risiedevano circa 8'000 emigranti.

Lo strumento della politica svizzera dell'asilo era la polizia degli stranieri, che si era prefissa di proteggere la Svizzera dall'infestierimento. Nell'agosto 1938, dopo l'occupazione dell'Austria da parte dei nazisti, le autorità federali inasprirono ulteriormente questa politica, e venne decisa la prima chiusura delle frontiere. Questa misura era rivolta soprattutto contro gli ebrei austriaci.

Da tempo inoltre erano in corso trattative segrete con le autorità tedesche per impedire un ulteriore afflusso di profughi ebrei, esse sfociarono, il 4 ottobre 1938, nella decisione di contrassegnare i passaporti degli ebrei tedeschi con un timbro di riconoscimento ("J").

Nel luglio del 1938, ad Evian, si tenne una conferenza internazionale incentrata sui rifugiati. I paesi firmatari, tra i quali la Svizzera, in nome di una difesa culturale nazionale, si espressero quasi all'unanimità per non accogliere i profughi ebrei provenienti dalla Germania.

Il collo della borsa di New York nell'ottobre del 1929, diede avvio alla peggiore crisi economica del mondo. Nella Svizzera essa si diffuse solo gradatamente e non raggiunse mai le dimensioni assunte nel resto dell'Europa; durante

una fase iniziale, fino al 1932, regredirono le esportazioni. Nel novembre del 1934 venne proposta dai sindacati e dal PSS l'“iniziativa di crisi”. L'obiettivo era di obbligare la Confederazione ad impegnarsi più attivamente nella lotta contro la recessione. Lo scopo principale era il mantenimento del potere d'acquisto del popolo tramite la lotta contro la riduzione generale degli stipendi e dei prezzi dei prodotti agricoli e artigianali.

Mentre verso la fine del 1935, nei paesi industrializzati già si percepivano i primi segni di una ripresa economica, in Svizzera persisteva la stagnazione. A ciò contribuiva l'atteggiamento del Consiglio federale e della Banca Nazionale, che si ostinavano a mantenere alto il corso del franco svizzero, nonostante molti paesi avessero nel frattempo svalutato la propria moneta.

Il 26 settembre 1936, quando il franco era già diventato oggetto di speculazioni finanziarie a causa del suo valore, finalmente il Consiglio federale decise per una svalutazione del 30%. Da quel giorno si ebbero dei sintomi di ripresa anche in Svizzera, ripresa aiutata anche dalla corsa al riarmo che precedeva lo scoppio della Guerra.

Nel luglio 1937, le trattative tra il rappresentante della federazione degli operai metallurgici e degli orologiai e il presidente dell'associazione patronale, il cui scopo era di evitare nuove lotte che avrebbero nuociono all'economia, si conclusero con la firma della “convenzione sulla pace del lavoro”. Questo accordo rappresentò un compromesso storico fra le due parti: i sindacati rinunciarono ad ogni forma di lotta e abbandonarono la richiesta di una regolamentazione unitaria dei salari, in compenso ottennero il riconoscimento quali interlocutori nei futuri conflitti tra le due parti (che andavano risolti rinunciando allo sciopero e alla serrata).

Il 9 marzo 1935 accadde un episodio importante in relazione ai rapporti tra la Svizzera e il Reich. Berthold Jacob, scrittore e giornalista di 37 anni, venne rapito a Basilea e condotto in Germania. Le ricerche compiute dalla polizia criminale basilese scoprirono che il mandante del rapimento era un cittadino tedesco: Walter Richter, commissario nella sezione 3C della Gestapo. Egli aveva delegato ad un giornalista inglese amico di Jacob e agente della Gestapo, Hans Wesemann, il compito di estorcere a Jacob il nome di colui che gli aveva fornito le informazioni a proposito del riarmo segreto tedesco. Il caso ebbe una grande risonanza internazionale: la stampa mondiale insistette sulle responsabilità degli ufficiali servizi tedeschi nel portare a termine un delitto politico in territorio elvetico. Berna incaricò il ministro svizzero a Berlino di consegnare una nota verbale del Consiglio federale al Ministro degli Esteri tedesco reclamando protezione per la vita di Jacob. La risposta tedesca giunse a Berna nel giro di due giorni: il Ministro tedesco affermava che Jacob si era recato illegalmente in Germania per incontrarsi con dei traditori e che l'arresto era stato effettuato sul suolo tedesco.

Berna decise allora che non si poteva lasciare perdere questo episodio e sottopose al Reich tre richieste sulle quali non era possibile transigere: in primo luogo la restituzione di Jacob, secondariamente i colpevoli dovevano essere puniti, terzo l'assicurazione formale che fatti del genere non si sarebbero ripetuti.

Seguì uno scambio di battute, senza le consuete cortesie diplomatiche, nelle quali il Consiglio federale espose le proprie esigenze, mentre il Terzo Reich smentì le accuse affermando che non erano fondate su fatti concreti, ma solo su supposizioni. Il Consiglio federale propose il ricorso ad un tribunale arbitro internazionale e i tedeschi, sicuri del fatto loro accettarono. Al documento che il Consiglio federale fece depositare presso la corte internazionale vi erano 73 allegati che provavano la partecipazione delle autorità tedesche al rapimento di Jacob. Berlino non se lo aspettava; il Segretario di Stato dovette dichiarare false le dichiarazioni del Ministro tedesco e di Berlino, cercando di salvare il salvabile, si disse disposto a soddisfare, senza condizioni, le richieste elvetiche. Il 28 agosto 1935 venne consegnata al Consigliere federale Motta la nota che riconosceva la partecipazione del commissario Richter al rapimento e la disapprovava ufficialmente, si parlava anche di un licenziamento, ma non si parlava della restituzione di Jacob.

A questo punto avvenne l'imprevisto: il Consigliere federale Motta, che aveva fama d'uomo di Stato sperimentato e diplomatico, nel governo federale da 23 anni e da quindici a capo della politica estera, che stava per ottenere un successo diplomatico inaudito, abbandonò tutte le brillanti carte messe in tavola contro la Germania. Disse infatti al ministro tedesco, disposto a fare tutte le concessioni possibili, che non intendeva drammatizzare l'episodio e avrebbe voluto regolare la faccenda amichevolmente. Il Ministro degli Esteri si affrettò allora a fare retromarcia e presentò anch'egli delle condizioni: prima di tutto la restituzione di Jacob doveva essere tenuta segreta fino a cose fatte, in secondo luogo la Svizzera avrebbe dovuto far espatriare subito Jacob in territorio francese, terzo la stampa avrebbe dovuto trattare il caso in modo conciso. Motta considerò accettabili le richieste e le assecondò. Il 17 settembre i tedeschi restituirono Jacob alla Svizzera, il 20 egli venne accompagnato alla frontiera francese.

Il motivo del voltafaccia di Motta non è chiaro, ma sicuramente era volto a mantenere un rapporto amichevole con il potente vicino per evitare rappresaglie future o per ingraziarsi la Germania hitleriana per potere poi mettere a frutto questo vantaggio, Motta sapeva, infatti, che non sarebbe stato intelligente far perdere la faccia ad un avversario che ha ceduto per primo.

Non era ancora definitivamente chiuso l'affare Jacob, che giunse un altro fatto ad incrinare ulteriormente i rapporti germano-elvetici. Il 4 febbraio 1936, uno studente jugoslavo di religione ebraica uccise il capo dei nazionalsocialisti in Svizzera Wilhelm Gustloff e si consegnò alla polizia dichiarando che non essendo possibile uccidere Hitler, aveva rivolto la sua arma contro il più alto funzionario nazista nel territorio della Confederazione.

La rappresentanza diplomatica tedesca a Berna venne subito a conoscenza di quanto accaduto a Davos e vennero messe in stato d'allarme le autorità del Terzo Reich e del partito. A Berlino, il capo dei nazisti all'estero ordinò che tutte le organizzazioni naziste del mondo prendessero il lutto. Ci fu un vero e proprio pellegrinaggio d'importanti membri del partito a Davos, sul feretro di Gustloff furono deposte corone di fiori a nome di Hitler, di Göbbels, di von Ribbentrop e del capo di tutta la Hitlerjugend.

Berlino fece di questo attentato un affare di Stato: la cerimonia funebre di Davos venne trasmessa in radio-cronaca da tutte le stazioni tedesche e il governo del Reich aveva ordinato il lutto nazionale. Nel suo discorso funebre, il cancelliere del Reich fece cadere la responsabilità sugli ebrei non solo di quanto accaduto a Davos, ma di tutti i mali, le sofferenze e le miserie che la Germania aveva dovuto subire dal 1918 al 1932.

La macchina propagandistica tedesca aveva trasformato un omicidio in un martirio e Gustloff fu "canonizzato" dal nazismo; un assassino ebreo aveva fornito un "eroe" al Terzo Reich.

La guerra sul continente europeo (1939-40)

Quando nel marzo 1939 le truppe di Hitler entrarono a Praga, violando il trattato di Monaco, la guerra sembrò a tutti inevitabile. Nella sua seduta del 28 agosto 1939, il Consiglio federale prese i suoi provvedimenti. Si decise la mobilitazione delle truppe di frontiera, della difesa passiva e delle truppe dell'aviazione e della contraerea, la convocazione di una seduta straordinaria delle Camere federali e l'entrata in vigore delle misure d'economia di guerra. L'Assemblea federale si riunì nel pomeriggio del 30 agosto 1939. Le due Camere votarono prima di tutto il "Decreto federale sulle misure da prendere per la protezione del paese e il mantenimento della sua neutralità".

"Il Consiglio federale ha preso martedì mattina le misure straordinarie previste lunedì. Queste misure consistono anzitutto in una domanda di pieni poteri in materia di politica interna ed estera, da sottoporsi all'Assemblea federale. I termini di questa domanda sono identici a quelli del decreto sui pieni poteri votato dall'Assemblea federale alla dichiarazione di guerra nel 1914. La sola differenza consiste nel fatto che il Consiglio federale si limiterà questa volta a riferire sui provvedimenti presi soltanto nelle sessioni di giugno e di dicembre, mentre durante la guerra mondiale doveva farlo in ogni sessione. Il Consiglio federale si libera così da un obbligo che, nei momenti critici del 1914-1918, quando doveva agire rapidamente, gli imponeva di presentare in ogni sessione un rapporto retrospettivo.

La domanda di pieni poteri reca il titolo di "decreto federale sulle misure destinate ad assicurare la protezione del paese e a mantenere la neutralità". Essa è del seguente tenore:

- L'Assemblea federale della Confederazione svizzera, visto il messaggio del Consiglio federale del 29 agosto 1939, decreta:

- 1. La Confederazione svizzera conferma la sua volontà assoluta di salvaguardare la sua neutralità in ogni circostanza e di fronte a tutte le Potenze. Il Consiglio federale è autorizzato a portare, in forma adeguata, la dichiarazione di neutralità a

conoscenza degli Stati entrati in considerazione.

- 2. L'Assemblea federale prende atto, approvandola, della chiamata alle armi decretata dal Consiglio federale.

- 3. L'Assemblea federale conferisce al Consiglio federale il pieno potere e l'incarico di prendere le misure necessarie per proteggere la sicurezza, l'indipendenza e la neutralità della Svizzera, per tutelare il credito e gli interessi economici del paese e per assicurarne l'approvvigionamento.

- 4. Per sopperire alle spese risultanti da queste misure è aperto al Consiglio federale il credito necessario. Gli è altresì accordata l'autorizzazione per l'emissione di prestiti in caso di bisogno.

- 5. Il Consiglio federale è tenuto a presentare rapporto all'Assemblea federale regolarmente, nelle sessioni di giugno e dicembre, sulle misure da esso prese in virtù di questo decreto. L'Assemblea federale decide se le misure prese in questione debbono ancora essere tenute in vigore.

- 06. Il decreto è dichiarato urgente ed entra immediatamente in vigore.

Unitamente alla domanda di pieni poteri, il Consiglio federale ha fissato il testo della dichiarazione di neutralità da rivolgersi alle Potenze interessate [...]."⁵

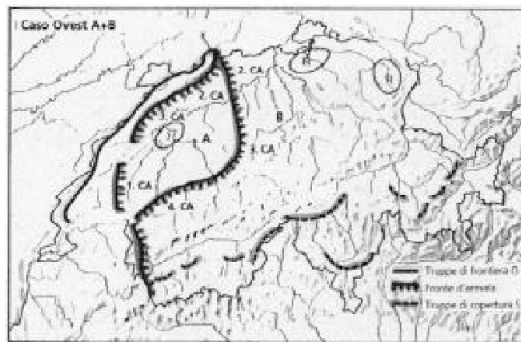
Nel contempo venne approvata la chiamata alle armi delle truppe di frontiera. Il Consiglio federale ottenne i pieni poteri e fu incaricato di prendere tutte le misure atte a garantire la sicurezza, l'indipendenza e la neutralità svizzera, a tutelare il credito e gli interessi economici del paese e ad assicurare l'alimentazione pubblica. Poco dopo, il Parlamento elesse, con 204 schede su 229, il generale: il Colonnello di Corpo d'Armata Henri Guisan.

Egli aveva il compito di salvaguardare l'indipendenza del Paese e l'integrità del suo territorio con l'impiego di tutti i mezzi militari appropriati. Il Consiglio federale si riservava le decisioni più importanti: le dichiarazioni di guerra, i trattati di pace e alleanza, gli accordi militari. Il Generale doveva essere guidato dal principio di neutralità in tutte le sue decisioni.

Il 31 agosto 1939 il Consiglio federale fece pervenire a 40 nazioni una solenne dichiarazione di neutralità. Ciò corrispondeva ad una antica consuetudine e aveva il carattere di una formalità. Si affermava che la Confederazione svizzera avrebbe mantenuto e difeso con tutti i mezzi di cui dispone, l'invulnerabilità del suo territorio e la sua neutralità. Alle ore 17.30 del 31 agosto i governi di Roma e Berlino confermarono di avere ricevuto la dichiarazione di neutralità, e assicurarono che l'avrebbero rispettata. Verso le 20 giunse la notizia che in caso di conflitto sarebbe stata assicurata una linea di rifornimento merci attraverso l'Italia. Già fin dal 1938 la Svizzera aveva trattato con Germania, Belgio, Francia e Italia l'utilizzazione dei loro porti di mare in caso di conflitto.

Il 1 settembre, giorno dell'attacco alla Polonia, il Consiglio federale decretò la mobilitazione generale di guerra e il sabato 2 settembre, 450'000 svizzeri furono chiamati alle

armi. La domenica le prime unità occuparono le loro postazioni, il grosso dell'esercito le raggiunse il giorno seguente. A mobilitazione ultimata, un primo corpo d'armata era situato nella parte nord-est del paese, un secondo nella Svizzera settentrionale e un terzo in quella occidentale. Questa disposizione non prevedeva specifiche concentrazioni di truppe nelle regioni più esposte, e lasciava aperta la possibilità di far fronte ad attacchi provenienti da qualsiasi direzione. A causa della politica di neutralità, questo spiegamento di forze doveva essere ripartito uniformemente sul territorio. La Svizzera poteva concentrare le sue truppe in un luogo solo se veniva coinvolta nelle azioni belliche o se si delineava un pericolo imminente. Lo schieramento si estese dunque su tutto l'Altipiano, sebbene con concentrazioni maggiori nella parte nord-orientale del paese.



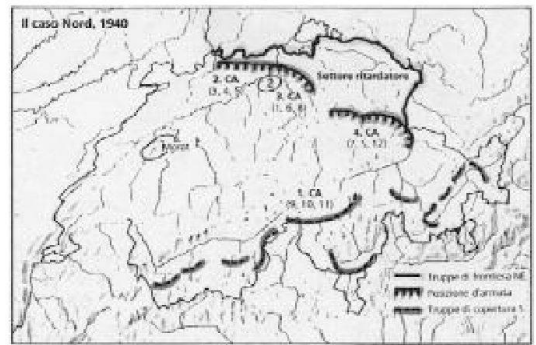
1. Il caso Ovest

La Svizzera neutrale costituiva sia il limite della linea Maginot francese che del Vallo Occidentale tedesco. Essa proteggeva i fianchi meridionali di questi paesi col suo territorio, che impediva ad entrambi di operare delle manovre d'accerchiamento.

I piani difensivi nell'eventualità di un attacco tedesco contro la Francia attraverso la Svizzera, per aggirare la linea Maginot, furono chiamati il "caso nord", quelli per impedire l'aggiramento a sud del Vallo Occidentale ad opera dei francesi il "caso ovest".

Nei primi giorni di guerra il "caso ovest" era il più probabile, perché la Wehrmacht era interamente impegnata in Polonia. La passività evidente delle potenze occidentali, ma anche i contatti segreti allacciati con l'Alto comando francese, confermarono l'opinione del generale Guisan: il pericolo principale proveniva dalla Germania.

Conclusa la guerra lampo in Polonia, la Wehrmacht si assediò di nuovo lungo il Vallo Occidentale. L'esercito francese e quello tedesco si trovarono così schierati faccia a faccia lungo il Reno, e rimasero apparentemente inattivi. Di fronte a questa apparente situazione di stallo, nominata "drôle de guerre", il Generale decise di riorganizzare lo spiegamento dell'esercito attuando il piano "caso nord". Egli concentrò gran parte degli sforzi sulle posizioni della Limmat, sperando di poterle tenere per quattro settimane, questo lasso di tempo doveva consentire ai francesi di avanzare e, su richiesta del Consiglio federale, di sostenere o sostituire le nostre truppe in caso di bisogno. Tali mosse costituirono l'oggetto delle trattative militari segrete che Guisan aveva intavolato con il generale Gamelin. Nel caso che la linea della Limmat fosse caduta prima dell'ar-



2. Il caso Nord

rivo dei francesi, il Generale avrebbe ritirato l'esercito gradatamente sulle Prealpi e sulle Alpi.

Il Consiglio federale e i vertici dell'esercito si riconoscevano formalmente nel principio della neutralità. Lo Stato Maggiore dell'esercito aveva pertanto l'obbligo di tenere in considerazione eventuali minacce belliche anche su altri fronti.

Nell'aprile del 1940, le truppe tedesche attaccarono due Stati neutrali del Nord: Norvegia e Danimarca. L'attacco avvenne senza previa dichiarazione di guerra. Il 18 aprile 1940, il Consiglio federale e il generale Guisan diramarono congiuntamente gli ordini per la "mobilitazione generale dell'intero esercito" per la resistenza. L'ordinanza, firmata dal Presidente della Confederazione Pilet-Golaz e dal generale Guisan, venne affissa ovunque:

"Nell'eventualità di combattimenti al confine o nelle sue vicinanze, sarà ordinata la "mobilitazione di guerra in caso d'attacco." L'avviso sarà comunicato mediante manifesti, radio, posta, banditori pubblici, campane a stormo e il lancio di manifestini dagli aerei.

Tutti i soldati e coloro che sono con essi debbono attaccare senza misericordia paracadutisti, fanteria aviotrasportata e sabotatori. In assenza di ufficiali o di funzionari responsabili, ogni soldato deve agire di propria iniziativa usando tutti i mezzi a disposizione.

Se attraverso la radio, i manifestini o altri mezzi fosse trasmessa qualsiasi informazione che mettesse in dubbio la volontà del Consiglio federale, o del Comando supremo dell'esercito, di resistere all'attaccante, questa informazione dovrà essere considerata una menzogna della propaganda nemica. Il nostro paese resisterà all'aggressione con tutti i mezzi a sua disposizione e fino all'ultimo."

In Svizzera non ci sarebbe stata alcuna capitolazione, ogni uomo aveva l'ordine di battersi fino alla morte, ogni uomo era addestrato nell'uso delle armi e ne possedeva una. Qualunque ufficiale avrebbe assunto il comando, in sua mancanza i soldati avrebbero preso autonomamente le iniziative.

Il Generale Guisan ricordava l'alto dovere di ogni singolo soldato, resistere al proprio posto:

"Ovunque, dove l'ordine è di resistere, è dovere di

coscienza di ogni combattente, anche se può contare solo su sé stesso, di combattere nella posizione che gli è stata assegnata. Il fuciliere, se superato o circondato, combatte nella sua postazione fino ad esaurimento delle munizioni. Poi combatte all'arma bianca... I mitraglieri, i serventi di armi pesanti, gli artiglieri, all'interno di un bunker od in campo aperto, non abbandonano le loro armi, le distruggono o non permettono al nemico di impadronirsene. Poi continueranno a battersi come fucilieri. Finché ha una cartuccia od un arma portatile da usare, un uomo non si arrende."

L'ordine di Guisan all'esercito fu pubblicato dalla stampa e infuse nella popolazione civile la fiducia che la resistenza a un attacco tedesco sarebbe stata totale. Nessuno era autorizzato ad arrendersi, gli svizzeri sarebbero morti combattendo, anche se soltanto alla baionetta. Le truppe di frontiera sapevano che sarebbero morte entro un giorno o una settimana, ma nessuno pensava a ritirarsi; anche se fossero stati circondati, una resa era fuori discussione. All'atto di mobilitazione, ciascuno aveva giurato di sacrificare la vita per il paese.

Con l'offensiva verso Occidente la Svizzera comincia a trovarsi in una situazione precaria: se avesse vinto il Terzo Reich la Svizzera sarebbe stata circondata dalle potenze dell'Asse, ma se gli Alleati avessero avuto partita vinta in Belgio contro i tedeschi, ci si doveva aspettare che il Comando Supremo tedesco avrebbe dato l'ordine di attaccare la Francia dal sud, alle spalle, dopo uno sfondamento attraverso la Svizzera.

Per la seconda volta dallo scoppio della guerra il Consiglio federale decretò la mobilitazione generale e il Comandante in capo mise nuovamente in guardia le truppe contro il pericolo di un attacco a sorpresa nemico.

Vennero diramate disposizioni contro i sabotatori, contro la possibilità dello sbarco di truppe aviotrasportate, e di una invasione di reparti corazzati. Fu ordinata l'entrata in attività della difesa locale volontaria composta da più di 100'000 uomini esonerati dagli obblighi militari e giovani minorenni, allievi della scuola di tiro a segno. Furono prese misure precauzionali contro la "quinta colonna", a

tutti gli stranieri furono ritirate le armi, più di 13'000 tra fucili e pistole e più di 100'000 cartucce.

Il Generale Guisan lanciò un proclama urgente "da portare immediatamente a conoscenza di tutte le truppe". Si leggeva ancora lo stesso messaggio, segno della decisa volontà di resistere:

"I reparti della difesa, e i tiratori, anche se sorpassati o circondati, combatteranno nelle loro posizioni, fino all'esaurimento delle munizioni... I mitraglieri, i cannonieri, gli artiglieri distruggeranno le loro armi prima che il nemico possa impossessarsene... Poi si passerà all'arma bianca. Fino a che un uomo possiederà cartucce e un arma bianca non deve arrendersi". ■

Note

¹ Dominazione dei popoli Slavi per la conquista di nuovi spazi vitali, eliminazione degli ebrei ed abolizione del Trattato di Versailles.

² Che secondo i trattati di pace di Versailles del 1919, quale zona di confine tra Francia e Germania doveva restare smilitarizzata.

³ L'annessione dei due territori fu giustificata a livello diplomatico con la volontà della Germania di riunire in un unico grande Stato tutti i popoli tedeschi e i territori dove essi abitano; in pratica si trattò di una vera e propria operazione militare d'invasione. Tutto si svolse sotto gli sguardi tolleranti di Francia ed Inghilterra che si limitarono a minacciare il Führer di ripercussioni, ma che alle quali non fecero seguire mai i fatti.

⁴ Partito dei contadini, artigiani e borghesi, ora UDC

⁵ "Corriere del Ticino", 30 agosto 1939: Pieni poteri federali e situazione generale